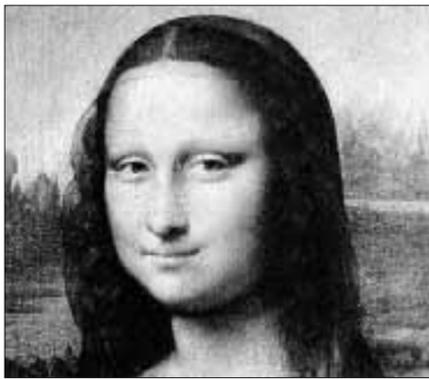


Si entra nel vivo della ricerca delle spoglie della Monna Lisa *I resti mortali d'un volto eterno*

FIRENZE - In questi giorni si entrerà nel vivo della ricerca dei resti mortali della **Lisa Gherardini** o **Monna Lisa** (la Gioconda), all'interno dell'ex convento di Sant'Orsola, a Firenze. Oggi gli antropologi procederanno a portare alla luce tutti i presunti resti mortali presenti nell'ossario, dove nei giorni scorsi sono venuti alla luce un teschio, vertebre e altri resti ossei. Sempre oggi gli archeologi proseguiranno gli scavi alla ricerca della presunta seconda cripta o di altre sepolture terranee. Domani, invece, si procederà all'apertura della prima delle tombe terranee trovate nei giorni scorsi e poi gli scavi archeologi proseguiranno nel terreno della chiesa di S. Orsola. Il programma dei lavori prevede venerdì l'apertura delle altre tombe terranee in contemporanea con il completamento degli scavi archeologici.



Lisa Gherardini, detta anche **Lisa del Giocondo** o **Monna Lisa** (14 giugno 1479 - 15 luglio 1542), era una nobile fiorentina

Una serata di "Poesia, Prosa breve ed Illustrazione" *Un premio in ricordo di Morena*

RIMINI - Il giorno 11 maggio 2011 è stata ospitata nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico per il Turismo "M. Polo" la serata conclusiva del premio di "Poesia, Prosa breve ed Illustrazione", indetto dall'Associazione Culturale "M. Ugolini" e rivolto agli studenti delle Scuole Superiori della provincia di Rimini. A questa edizione hanno partecipato otto scuole. L'associazione si è costituita a ricordo di **Morena**, allieva dell'Istituto per il Turismo "M. Polo" che, deceduta prematuramente per grave malattia, ha saputo esprimere messaggi di speranza e fiducia attraverso le sue poesie. L'associazione ha raccolto tale messaggio per dare ai giovani l'opportunità di dirsi. È stata una vera gioia riscontrare che i nostri intenti erano stati recepiti. I vincitori di questa ottava edizione sono **Pamela Gentilucci** dell'ISS

Morciano per la poesia, **Silvia Piraccini** dell'ITC "R. Valturio" di Rimini per la prosa e **Luisa Mastroianni** dell'ISA "F. Fellini" di Riccione per la sezione dell'illustrazione. Gli allievi di 2D dell'ITT "M. Polo", esecutori del progetto "La Poesia prende corpo", coreografia del Prof. Giovanni Foschi, hanno aperto la serata, poi allietata dall'esibizione del Coro Melos, diretto dal Maestro Lanzetti, seguito dal duo Sofia Diglio (chitarra acustica e voce) e Silvia Bianchi (tastiera) e dalla performance del Prof. Nicola Matteini (arpa celtica) accompagnato da Gabriele Tentoni (tastiera), studenti e docente dell'ITT "M. Polo". Alcune allieve dell'ITT "M. Polo", partecipanti al laboratorio teatrale "Memory", a cura di Paolo Paganelli, hanno letto le poesie e le prose classificate.

"Nel territorio del diavolo" raccoglie le lezioni della scrittrice sulla sua poetica e sulle sue concezioni artistiche *Flannery O'Connor e la scrittura della fede*

In una lettera del 1958 l'autrice statunitense rivelava: "Tutti i miei racconti parlano dell'azione della Grazia" Il suo sud e il suo intenso cattolicesimo sono in effetti l'unico filo conduttore che unisce e ispira tutti i suoi libri

di Fulvio Caporale

Flannery O'Connor è stata una scrittrice cattolica, nata e vissuta nel sud degli Stati Uniti e il cui genio si è manifestato attraverso la cultura, le esperienze, le immagini e la società degli stati del sud dove ha ambientato tutte le sue opere. La sua fede è stata l'altro pilastro della sua straordinaria attività letteraria perché ha intessuto le maglie dei suoi racconti e dei suoi due romanzi. La lettura delle sue opere mette a dura prova l'innato buon senso di ogni lettore perché induce ad accettare, con un realismo intensissimo, la manifestazione dello Spirito Santo e dell'incarnazione di Dio che il nostro razionalismo respinge quotidianamente confrontandosi con una realtà che non lascia spazio a nessun tipo di esperienza del mistero. Credo che anche coloro che manifestano una fede inconfutabile vacillino di fronte a certi racconti della O'Connor dove la violenza e la morte assumono una simbologia religiosa molto forte. La sua opera letteraria, però, non è stata spiegata solo dalla critica che l'ha accolta etichettandola spesso come narrativa di ispirazione religiosa e perciò non comprendendola fino in fondo ma è stata raccontata anche da un importante libro che raccoglie tutte le lezioni che la O'Connor ha tenuto durante la sua vita sul mestiere dello scrittore. Il titolo è *Nel territorio del diavolo*, edito da Mi-



La scrittrice statunitense **Flannery O'Connor**

nimum Fax, e in effetti si tratta di un viaggio attraverso i meccanismi di un'arte infernale, che però l'autrice racconta sempre in modo originale e prezioso. Il pretesto da cui nascono questi brevi saggi sono conferenze nelle università, incontri o lezioni a studenti di corsi di

scrittura creativa o dibattiti sul mestiere di scrittore ai quali la O'Connor si prestava con una stoicità esemplare spiegando ciò che per lei era l'arte, il mestiere dello scrittore, la purezza dell'artista, il rapporto fra tecnica e ispirazione, cosa significava il simbolo nell'ope-

ra letteraria e che valore poteva avere nel racconto, per quale motivo scriveva racconti, cos'era per lei una storia e molti altri quesiti su ciò che sostanzia l'ispirazione e la realizzazione di un'opera di narrativa. Ogni risposta è una perfetta sintesi di semplicità e profondità. E ogni risposta rispecchia fedelmente ciò che per moltissimi lettori ha rappresentato l'aspetto più affascinante della scrittrice americana cioè la sua assoluta e indissolubile unione fra vita e scrittura. Per la O'Connor, infatti, scrivere era l'unico modo per rispondere pienamente alla sua vocazione ed esprimere la propria gratitudine per il dono della vita. Una vita travagliata e dolorosa perché dopo aver vinto un paio di borse di studio e aver viaggiato e vissuto a New York si ritirerà in una piccola città della Georgia nel sud degli Stati Uniti per affrontare, assistita dalla madre, la malattia genetica che la minerà fino alla morte avvenuta a 39 anni. La O'Connor, infatti, era affetta dal lupus erythematosus, una malattia del sangue, che aveva anche il padre e che lo uccise quando lei era ancora una ragazza. La gran parte della sua esistenza Flannery la passò studiando, scrivendo, allevando animali nella sua fattoria, amava soprattutto i pavoni e i polli che a volte dipingeva, e tenendo qualche conferenza quando riusciva a viaggiare, cosa che faceva con coraggio e sprezzo della sua malattia che le ave-

va deturpato il fisico devastandone la deambulazione. In questi saggi, in cui non ci sono consigli utili per chi vuole scrivere o scrive, ma un'intensa analisi di ciò che l'arte di scrivere è per l'autrice, il suo sud e il suo cattolicesimo sono l'unico filo conduttore che unisce e ispira la sua scrittura: "Scrivo come scrivo perché sono (non sebbene sia) cattolica. E' un fatto, tanto vale dirlo a chiare lettere", scriveva ad un'amica nel 1955. E aggiungeva in un'altra lettera del 1958 "tutti i miei racconti parlano dell'azione della Grazia". Ma perché sia i saggi che i racconti e i romanzi hanno tanto colpito i lettori e i critici della sua epoca fino ad avere anche oggi molti ammirati estimatori? Le risposte sono molteplici: sicuramente il suo stile e la costruzione delle sue trame, soprattutto, nei racconti rendono plausibile un contesto senza parametri temporali "nel quale è meno incongrua la comparsa di un rovetto ardente che non di un rappresentante di articoli sanitari" secondo Marisa Caramella traduttrice dei suoi racconti. Il fatto è che quando si cerca di identificare un genio si tenta di definire la sua genialità in molti modi mancando quasi sempre di centrare il punto. Anche in questo caso il compito è arduo, rimane solo il desiderio di leggerla nell'arco di un'intera vita facendosi accompagnare dalla sua straordinaria originalità.

Pagine nel Pallone

"Ho parato un rigore a Pelè": conversazioni con undici scrittori di oggi sul loro rapporto con il football

Intellettuali e scrittori, col morbo dello snobismo, tutto biblioteca, aule accademiche e salotti letterari, adiò. Ora c'è lo scrittore tifoso, cresciuto con le mitiche figu Panini, alle spalle un padre sicuramente appassionato, sciarpa al collo e fegato spappolato se la squadra perde. Se un tempo si contavano sulla punta della mano i personaggi di penna appassionati di pelota (Arpino, Brera, Pasolini, Bianciardi, Saba, giusto per citarne alcuni), oggi pare una moda sempre più trendy, quasi concorrente delle prestigiose passerelle fashion milanesi. Nulla di male, d'altronde come ricorda Roberto Perrone, "il calcio è la chiave per leggere quello che succede nel nostro Paese". Peccato però che quella chiave paia sempre di più un passepartout poco propenso nel raccontare il paese, ed essere coscienza critica del calcio stesso. Lo si evince leggendo il volume *Ho parato un rigore a Pelè* (Giulio Perrone editore, 2010, pp. 124, euro 10,00), conversazioni con undici scrittori (il numero di una squadra) di oggi. Due i fatti lampanti del volume: il salto generazionale degli scrittori intervistati, i quaranta/cinquantenni di oggi, legati al mito di quell'Italia-Brasile 3-2 che prende il posto dell'Italia-Germania 4-3 di Messico 1970. Ma è il secondo aspetto a lasciare il segno: il loro narcisismo di tifosi, vissuto tra ricordi e lettura emotiva dell'oggi. E' come se ognuno di loro, chi con pacato di-

stacco chi con enfasi, si fosse calato nei panni del personaggio di curva e avesse delegato al campo di gioco parte di sé stesso. "Lo sport, e soprattutto il calcio, è la nostra epica moderna, i calciatori e gli sportivi sono i nostri eroi, coloro ai quali affidiamo i nostri sogni, le nostre speranze, i nostri dolori, le nostre gioie di riscatto", dice Ugo Riccarelli. È una fotografia del reale, che ha il limite di essere solo, appunto, fotografia. Per essere più chiari, siamo lontano dai tempi di un Gianni Brera che teorizzava il catenaccio quale prodotto di una (discutibile) inferiorità fisica italiana, di un Luciano Bianciardi che nel raccontare il calcio in un serrato dialogo coi lettori-tifosi scriveva che "bisogna battersi contro il matrimonio" (chi avesse voglia di leggersi il più bel libro sul calcio, prenda in mano "Il fuorigioco mi sta antipatico"), o di un Giovanni Arpino che aveva messo in ridicolo la spedizione mundial 1974 in "Azzurro tenebra". Oggi siamo alle prese con scrittori-Sky, emozionati dalle gesta degli atleti, presi emotivamente dalla squadra del cuore, ma guai a prendere posizione su un simulatore, sulla ridicolaggine di conferenze stampa inutili, sul razzismo strisciante, insomma spezzare quella coltre di conformismo che ha poco di epico ma molto di pornografico (la definizione è di Gian Paolo Ormezzano). Cari scrittori, un po' di coraggio, suavia. Javier Marias ha tuonato

"Lo sport, e soprattutto il calcio, è la nostra epica moderna"



La copertina del volume di **Giulio Perrone**

contro il Mourinho "piagnone che accusa sempre gli altri": perché in Italia tutti all'adorazione?

Filippo Fabbri